

egoistica aderenza alla condizione, dura e antica, del contadino. Ma il ritratto non muta, anche nella defezione, per altro, relativa: « Selvino era uscito dall'autostrada al di là del fiume e percorsa la ben nota stradiciola di terra battuta guardata da alti pioppi, irruppe a motore rombante sull'aia della vecchia cascina natale e disceso dall'automobiletta si guardò attorno e tutto gli piacque, cielo, aria, i neri pagliai, i gatti attorno il pozzo, il letamaio brulicante di quei famosi lombrichi gialli da pescarci chili di tinche, anguille, pescigatti e persino qualche luccio, nel canale; non bandiera alla finestra ma la Bepa c'era, scalza nella polvere dell'aia, e vennero la sua mamma e la Delina e la Dirce e altre vecchie madri di giovani andati via emigranti a trovar lavoro ». Vi sono isole di superstita vita sui modelli antichi, ma la morte travolge un'età, un tempo, e la morte è una condanna, per chi non sappia avvertire la necessità di nuovi modelli, e non sappia misurarvi una realtà nuova. Appunto, quella realtà di cui si fa voce il vecchio militante Ticchi. Il romanzo si chiude su un prodigio apparente, un'illusione ottica che si carica d'una proiezione simbolica: il rivoluzionario e il fratello prete, che ha assistito Ticchi in punto di morte, ricevono affacciati alla veranda lo spettacolo del sole morente, che sembra sollevare sopra di sé il paese, le case, gli abitanti: « Da ultimo quei due, il prete e il bolscevico videro coi loro occhi l'ultimo prodigio, il miracolo copernicano dell'estremo bagliore del giorno sotto la suola delle loro scarpe. Loro due erano già sera ». La sera dell'età del pane. L'ingenuo ricorso a una descrizione simbolica vuol prestare come un lievito alla narrazione, che agisce con diversa efficacia ove opera indirettamente, in protagonisti e casi d'ambiente paesano. E in queste parti è da apprezzare anche l'apporto d'una testimonianza personale ma riflessa, di gusto saggistico, che riscatta l'autobiografismo insistente nella narrativa di Chilanti.

***Due stanze vuote* di Edith Bruck**

Scarsi i prodotti della narrativa di Edith Bruck, ebrea ungherese, scampata ai campi di sterminio nazisti, e che dal '54 vive a Roma. Scarsi: anche

per la difficoltà rappresentata da una lingua non sua, l'italiano; dura difficoltà, in quanto è parte e aspetto, nella Bruck, d'una difficoltà esistenziale, d'un ostacolo, che si ripete nel mezzo espressivo, al bisogno di cavar dal passato una lezione per l'avvenire. Difficoltà e imbarazzo e durezza la scrittrice incontra a ogni affacciarsi della coscienza, in lei, della propria situazione nel mondo attuale, degli effetti d'un inferno che lasciò la forza di sopravvivere nella fiducia che dovesse nascere da quell'esempio la capacità d'un riscatto. Ma il mondo conserva il carattere disumano di quegli anni, e la sua parola di scampata allo sterminio s'articola con lo stento, la pena, di chi si muove ancora tra le macerie. Son passati trent'anni, ma non è intervenuto, nella scrittrice, un distacco che le consenta di creare un equivalente espressivo d'una materia connotata di difficoltosi interrogativi, trasformando la resistenza d'una lingua non nativa in una forma di discorso interiore sia pur aspro e rotto. Ha conquistato, in questi tre racconti, un'incisività che è una dote nuova, ma il rapporto rimane tutto diretto: la linea evasiva, spezzata, del racconto partecipa dell'impressione immediata che provoca una umanità chiusa, ottusa, di fronte alla quale si vanifica ogni tentativo di contatto. Ritrova, in un vuoto confuso, pene che pensava consumate dalla sofferenza: la voce nemica, ancora, nei fratelli, o in quelli ai quali pensava come a fratelli; e aveva attinto da quella fiducia la forza di sopravvivere.

I primi volumi della Bruck, racconti e romanzi, *Chi ti ama così*, *Andiamo in città*, *Le sacre nozze*, gravitavano verso l'autobiografia. Nei tre nuovi racconti *Due stanze vuote* (Marsilio Editore), isola con forza in tre situazioni o esiti diversi il riflusso dell'ieri nell'oggi. E questo comporta un addensarsi e a volte un irrigidirsi della linea narrativa nell'impegno di risolvere ogni effusione in un giudizio che esca dai fatti stessi. Ne viene un narrare che batte su una impressione, implicita o esplicita, e che non ha altra soluzione se non d'un protrarsi, nei particolari, d'uno strazio, la cui durata, e la cui sostanza avvertiamo anche nello sforzo di piegare, vincere, con l'insistenza nelle descrizioni, nei dialoghi, e in osservazioni, lo sfuggirle d'una realtà che la estrania e che è pur sostanza, e linguaggio,

della sua coscienza. Sfugge, la realtà d'oggi, perché tende a rientrare e a confondersi nel passato. Tale, l'esito del suo incontro, nel secondo di questi racconti, *Quale America?*, con parenti, ebrei, ma trapiantati a New York, e divenuti americani, e del viaggio con ebrei in navigazione verso la Palestina, nel terzo racconto, *Tra noi*, che ripete dalla parte dei vincitori l'offensiva divisione tra potenti e umili. Ma la stessa offensiva divisione è anche in *Quale America?*, verso i negri, verso gli italiani, quindi fatalmente verso le stesse tradizioni e la realtà di ieri, di oggi, degli ebrei: « Ma qui tutti parlano come me — disse il tintore —. La lingua vera è questa, e il paese è fatto apposta per noi, signorina mia. Mosè ha sbagliato, la terra promessa è qui »; e parlano di dollari, e di macchine: « — Ma è analfabeta — mi lasciai sfuggire. — Che importanza ha per uno come lui? A che servono gli studi? — Il primo ebreo analfabeta — dissi soprappensiero. — Questo non conta — disse il ragazzo. — Sono i soldi che parlano qui, e la posizione che uno occupa. Anch'io ho qualcosa in banca ». Alienazione, e ottusità: « — Che genere di film era? — domandai al ragazzo. — Un film bello — disse. — Chi si ricorda la storia? I programmi cambiavano sempre, non hai mica tanto tempo per pensare, e poi perché devo ricordarmelo? ». E un bambino, nel terzo racconto, in uno scambio di minacce scherzose: « — Provaci! Anche a scuola hanno paura di me. Papà dice che è meglio far paura che aver paura, meglio esser forti che deboli, meglio vincere che perdere, meglio ammazzare che esser ammazzati. Quel negro mi è antipatico, nemmeno a provocarlo si difende! Vuoi vedere come so nuotare a farfalla? Ho detto a papà che tra otto anni parteciperò alle Olimpiadi. E tu sai dove saranno le Olimpiadi tra otto anni, indovina un po'? A Gerusalemme. E ci saranno tutte le nazioni, anche gli arabi... ». È una lezione per la protagonista (che muta nome appena nei tre racconti ma è sempre direttamente o indirettamente la scrittrice), che vien come ribadita nei tre racconti, e con articolazione e complessità singolare nel primo, che dà il titolo al volume. Judith, con alcuni compagni, torna nel '63 al villaggio natale, dal quale ancora bambina venne deportata con la

famiglia. Cerca, e ritrova, i vecchi compagni di giochi, e i loro genitori. Arriva agitatissima: confusi i ricordi, confusa la realtà di quelle case, quelle siepi, tra le quali si smarrisce, soprattutto per l'impazienza di quanto immagina come un recupero e una svolta nuova. Anela a un recupero, a un abbraccio, perché con la sua lezione feroce il passato deve aver fatto nascere una realtà nuova. Sente invece d'esser caduta in un paese di fantasmi: « Judith guardava i presenti uno a uno, volti grinzosi, sdentati, uomini e donne vestiti di nero, come in lutto. Il cerchio aumentava, alcuni giovani avevano l'età di Judith ma dimostravano molto di più. Li chiamò per nome, voleva assicurarsi che erano proprio i suoi compagni di giochi. Ma quei giovani che sembravano avere dieci anni più di lei rimasero distanti, nonostante la stretta di mano e la sua gioia di vederli. Non sapeva come interpretare lo strano comportamento, rigido e pieno di pudore. Sentì le loro mani callose, scrutò i loro volti stranulati; e quell'allontanarsi subito da lei per mettersi dietro la siepe con pose assenti ». L'unica comunicazione possibile è in un fondo comune e irredimibile di miseria: così il pianto, e le parole della vecchia Ilonka: « Vedendoti mi sembra di vedere tua madre giovane » — le dice — « Ma tu hai gli occhi di tuo padre, occhi che avete solo voi, vivi, tristi, sospettosi, e misteriosi come quelli dei cani, non ti offendi spero... » così dice a Judith, Ilonka, una dei pochi che nel paese possono conservare un ricordo, del passato, non colpevole. Ma il pianto lungo delle due donne non muta la realtà: tutti, per festeggiarla, la invitano a pranzo, ma nei discorsi, nelle effusioni s'affacciano pregiudizi non dissimili dagli antichi, riaffiorano le accuse, quasi implicitamente confutando la sua presenza: « anche questo social-comunismo lo avete inventato voi »; o, invidiandole le vesti da signora: « vi difendete sempre », e « Per te è andata bene comunque »: finché: « Ho capito — rispose Judith debolmente — a me è andata bene comunque. Ma come mai — gridò — qui vivete tutti, vecchi e giovani, buoni e pessimi, tutti tutti? La fortuna è vivere, non morire ». L'angoscia è colta nell'elemento costitutivo del racconto: l'agitazione estrema di Judith, e l'emergere del villaggio, delle persone,

come fantasmi; ma è proprio, invece, il domani, e in quello si proietta la protesta dolorante della protagonista.

Il libro rinvia a precedenti letterari, discretissimamente, e senza incidere nell'originalità, di significati e strutture, dei racconti. I riferimenti alla narrativa moderna sono dalla Bruck ricondotti con sicurezza a quanto solo le può servire, e proprio su un piano di testimonianza e cronaca diretta e fin di polemica. Questo legittima l'osservare, circa quanto specificamente concerne il carattere della sua narrativa, e la natura dei suoi interessi, che in lei nulla è dei limiti che s'avvertono in quanti tornano oggi a quegli avvenimenti. Perché la Bruck collega immediatamente quel passato alle prospettive del domani, e con energia pari alla immediatezza stringe i due estremi: di lì il vigore dei racconti di questa raccolta, in particolare del primo.

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

Giordani a Piacenza

Mentre Milano e l'Italia tutta hanno celebrato l'anno scorso Alessandro Manzoni e si accingono, con non minore impegno e solennità a commemorare quest'anno i centenari di Ludovico Ariosto e di Francesco Petrarca, la città di Piacenza, con sobrietà e rara discrezione (com'è nel costume civile di certa provincia italiana), ha ricordato il secondo centenario della nascita del suo Pietro Giordani. Ha infatti organizzato, come meglio non si poteva, un convegno di studi che s'è tenuto in Piacenza nei giorni 16, 17 e 18 marzo, e a cui hanno preso parte studiosi venuti di fuori e studiosi locali. La personalità, complessa e anche contraddittoria ma in ogni caso assai affascinante, del Giordani ne è risultata approfondita e giustamente rimessa in luce sotto diversi aspetti.

È noto che, dopo i molti giudizi affrettati e la trascuraggine generale, il Giordani è stato riproposto all'attenzione dei lettori e dei critici d'oggi da Sebastiano Timpanaro ai quale si deve un'analisi

coraggiosa e spregiudicata dell'opera e del pensiero del Giordani, di cui il Timpanaro ha offerto un'interpretazione che va ben oltre il semplice culto municipale e che valorizza per la prima volta i valori ideologicamente progressisti del classicismo giordaniano. L'attuale convegno piacentino, per consenso o dissenso, ha preso le mosse, e non poteva fare diversamente, dalle conclusioni del Timpanaro e ne ha verificato l'attendibilità, integrandole e arricchendole in più direzioni, alla luce di nuove riflessioni, di riletture attente e di documenti inediti o non ancora adeguatamente studiati.

Il convegno, che ha richiamato a Piacenza un scelto manipolo di storici della cultura e di italianisti dalle università di Bologna, Firenze, Milano, Parma, Pavia, Pisa e altre ancora, s'è aperto con una bellissima introduzione di Carlo Dionisotti, venuto appositamente da Londra per delineare, anche con accenti di vibrante passione civile, la figura del Giordani, la forza e attualità della sua *vis* polemica, dei suoi acri sdegni e dei suoi intensi affetti. Nelle varie sedute, svoltesi nella sala della Biblioteca Comunale piacentina, gli specialisti locali, Forlini, Schippisi e Arisi, hanno rispettivamente parlato su Giordani e Napoleone, su Giordani e la « Biblioteca Italiana », e su Giordani e le arti. Venute poi a mancare, per ragioni di forza maggiore, le relazioni di Timpanaro e di Piero Treves, che si leggeranno però negli « Atti » del convegno, si sono imposti per novità concettuale e virtù comunicativa gli interventi dei giovani Umberto Carpi su Giordani, Leopardi e il liberalismo, e di Marco Cerruti su Giordani e l'Ellenismo. Ricche di dati interessanti e svolte con erudita eleganza le comunicazioni di Augusto Campana su Giordani e la Romagna, e di Massimiliano Pavan su Giordani e Canova; e certamente utili i contributi di Roberto Tissoni su Giordani e Carducci, di William Spaggiari su Giordani e Borsieri, e di Donato Valli sul « patriarcato » letterario del Giordani attraverso lettere inedite. La ricchezza e varietà dunque di questi studi, una volta che ad essi si siano aggiunti quelli di Timpanaro e di Treves, assicurano validità e interesse agli « Atti » che seguiranno assai presto e che costituiranno un punto